

Siamo già in grado, penso, di dare un giudizio sulla valutazione che l'opinione pubblica italiana (e quella europea) ha pronunciato sulla prima consultazione elettorale diretta per il Parlamento europeo. Ma anche se siamo in grado di registrare un entusiasmo unanime, corale attorno al problema della unificazione europea, io vorrei, tuttavia, formulare una riserva critica che naturalmente non attiene al problema della unificazione, ma al modo in cui viene elaborato, alla proiezione strategica, per così dire, che esso ha ottenuto.

La mia impressione è che dobbiamo spegnere molto del nostro entusiasmo se ci interroghiamo sulla partecipazione a quella elaborazione e quindi anche sullo spessore che essa ha raggiunto. Noto subito, per esempio, che l'impegno attorno all'Europa è essenzialmente, se non proprio esclusivamente, impegno politico e impegno dei partiti politici. Assai scarsa, invece, è l'elaborazione dei presupposti e dei fondamenti economici, storici, culturali e tecnico-scientifici di quella strategia e, corrispondentemente, molto scarso è l'impegno delle forze professionali, tecnico-scientifiche, culturali, universitarie. Scarso, per esempio, è lo sforzo di identificazione del proprio ruolo di fronte all'Europa di questi diversi settori e modesto è persino il livello di approntamento di piattaforme e proposte settoriali.

L'occasione europea, dunque, rischia in realtà di essere largamente sprecata perché tende a ridursi a una proiezione automatica del patronato dei partiti politici. Naturalmente questo rilievo si dirige non tanto ai partiti quanto, piuttosto, alle forze delle quali ho indicato lo scarso impegno. Comunque, il problema non è oggi di ricercare le responsabilità ma di esaminare le implicazioni di questa situazione e i modi per superarla.

Ora, a me sembra che la conseguenza più grave di questo stato di elaborazione della strategia europea è che essa resta appiattita sui temi più esplicitamente politici e, anzi, sui temi più direttamente connessi con la lotta, il confronto e la polemica dei partiti. E poiché un po' tutta l'Europa, e non solo l'Italia, è in crisi penso che il risultato generale sia un appiattimento della strategia europea su quella che chiamerei una strategia di mera sopravvivenza, diretta a fronteggiare la congiuntura economica: una strategia di difesa, senza ambizioni e senza respiro storico.

Mi rendo conto che difficilmente le cose potrebbero stare in modo diverso, tenuto conto del corso stesso che ha preso negli anni il processo

della unificazione europea. E sono anche ben lontano dal sottovalutare i problemi del confronto tra i partiti e i problemi della crisi economica. Temo però che così tutto il problema Europa degradi verso una piccola contesa di fazione e verso più o meno confessabili politiche di tutela corporativa. Sfuma l'idea di mettere a fuoco un progetto Europa per il grande confronto che si sta aprendo nella storia contemporanea fra vecchie e nuove potenze ma anche fra vecchie e nuove idee in tutti e tre i mondi in cui siamo soliti dividere il nostro pianeta.

Eppure questo è lo sfondo reale della stessa competizione politico-economica e lo sfondo reale della crisi. Da ogni parte percepiamo che le tensioni politiche non rivelano soltanto problemi economici, ma inquietudini storiche più profonde, che esigono una diagnosi intellettuale approfondita. Basterà davvero fronteggiare la crisi petrolifera con nuove risorse tecnologiche per aver risolto in America il problema di una misurazione umana dei nuovi modelli tecnologici della vita o quello di un rapporto soddisfacente fra le tre Americhe? Basterà un ulteriore incremento economico per risolvere nel secondo mondo il grave problema di un soddisfacente ordinamento politico-istituzionale del socialismo? Il problema della fame può occultare nel terzo mondo il problema della identificazione culturale e quello della scelta di una specifica soluzione politica di fronte all'esperienza capitalistica e socialista?

Ecco alcuni interrogativi esemplari su cui l'Europa ha finora riflettuto in maniera insufficiente e ai quali, invece, proprio la sua cultura antica e raffinata può contribuire grandemente a rispondere. Non è infatti in Europa che si è fin dal Rinascimento aperto il discorso sulle « due culture »? Non è qui che è nato e drammaticamente cresciuto il grande problema della democrazia politica? Non è la cultura europea che più ha lavorato sul tema della cultura nazionale nella costruzione secolare degli Stati moderni?

Mi rendo conto che su tutti questi temi aleggia una tradizionale retorica della « civiltà europea », il cui « primato » ha spesso coperto cause tutt'altro che civili giacché proprio l'Europa è stata generatrice di autoritarismo, colonialismo, razzismo. Mi chiedo, però, se non sia proprio questo un tema da affrontare per capire a fondo il rapporto che passa fra la cultura universalistica dell'Europa e la grettezza della sua politica. C'è qui da decidere se davvero fu la civiltà di Cartesio, Shakespeare e Beethoven a determinare la ferocia politica delle guerre coloniali e dei fascismi, o se — al contrario — solo quella grandiosa civiltà ci ha consentito di non soccombere noi stessi a una politica di oppressione, di conservazione e di reazione. Ne nascono, come ben si comprende, due diverse linee strategiche: quella dell'impiego retorico della cultura per coprire il dominio di ristretti gruppi legati a stretti interessi economici e di potere, o quella della pressione per aprire le istituzioni politiche (e i rapporti sociali) a un universalismo che finora soltanto la cultura ha visto e progettato.

Sotto questo secondo profilo si comprende subito che il discorso sulla cultura europea non è un surrogato evasivo di fronte agli urgenti problemi della crisi economica. Ho detto che gli ambienti comunitari hanno valutato al 9% il peso specifico della forza economica europea nel mondo, al 16% quello della sua forza demografica e al 25-30% quello della sua forza culturale e scientifica. In un discorso di questo tipo, naturalmente, le cifre valgono relativamente. Esse attestano abbastanza limpidamente, però, qual è lo stato della questione europea sul piano realistico dei « rapporti di forza » nel mondo. Il peso dell'Europa è infatti assai più alto del suo peso demografico e politico-economico, come documenta del resto il fatto che essa rimane uno dei poli principali della vita internazionale e dell'attenzione delle superpotenze.

Vorrei voltare questo discorso in un interrogativo forse inconsueto ma non privo di senso: non è possibile impiegare nella crescita economica e politica il capitale rappresentato dal diverso peso specifico della nostra forza culturale e scientifica?

Che l'interrogativo non sia privo di senso è presto documentabile. Basti pensare a ciò che ha rappresentato per gli USA la politica del druggaggio dei cervelli europei, oppure all'ingente rilevanza economica del turismo artistico in Europa. Elementi come questi sarebbero sufficienti per rivalutare le risorse intellettuali dell'Europa. Ma in realtà la « convertibilità » politico-economica delle risorse intellettuali è un problema più profondo e radicale che altri paesi (USA, URSS) hanno già affrontato sulla base di una vera e propria « economia dell'istruzione ». In Europa, invece, mi pare di assistere ad una svalutazione progressiva del nostro patrimonio intellettuale. Le ragioni del fenomeno sono molte. C'è la generale svalutazione dell'Europa come centro politico-economico mondiale verificatasi nel dopoguerra, ma c'è poi una tendenza nichilistica degli stessi intellettuali europei (specie francesi) che hanno teorizzato dapprima la « cultura dell'impegno » per poi teorizzare, più recentemente, la « cultura del disimpegno » o meglio ancora la cultura delle dimissioni. Questa cultura delle dimissioni si radica nella inflazione della politica che abbiamo avuto nel dopoguerra e che ha corrispondentemente svalutato l'apporto originale e autonomo della cultura e della scienza. Al vecchio equilibrio di una politica di élite e di una cultura della torre d'avorio è subentrato uno squilibrio grave che ha assorbito la cultura nella politica appiattendola e negandone l'autonomia e specificità. Si pensi alle teorie del « primato della politica » ma anche alle teorie che respingono la scienza per considerazioni politiche, a un certo terzomondismo, a certe tendenze del socialismo europeo a diffidare della cultura sospettandola di parzialità. Tutto ciò ha impedito alla politica di liberarsi dalla grettezza tradizionale e di fecondarsi con l'apporto delle competenze. Certe polemiche contro gli specialismi che non riescono a sboccare nella positiva costruzione di una integrazione metodica delle

scienze sociali vanno a finire, fatalmente, nel rilancio di una politica omni-vora cui corrisponde una cultura asfittica e dimissionaria. Allora la professionalità apre le porte al disinteresse sociale e umano, anziché costruendo nell'integrazione culturale e politica.

Dobbiamo dunque riflettere sul fatto che l'Europa può trovare nel suo patrimonio intellettuale elementi per accrescere la sua valenza economica e politica: ecco un modo concreto di seppellire certa retorica sulla cultura europea senza seppellire la cultura europea. Del resto non è proprio questa cultura che attrae il resto del mondo? Mi è parso emblematico il fatto che contro il provvedimento ministeriale che chiudeva le iscrizioni di studenti stranieri alle università italiane hanno protestato soprattutto gli studenti stranieri: il provvedimento dovette essere ritirato. Si pone quindi con forza il problema di respingere lo spirito dimissionario di cui parlavo e che si manifesta nella esaltazione acritica della cultura folklorica, nel rifiuto di una scala di valori fra cultura folklorica e cultura sistematica, fra culture primitive e culture sviluppate, fra *doksa* e *epistème*: c'è qui una demagogia che nasconde in realtà una persistente aristocrazia e un persistente estetismo. Agli *altri* la cultura sistematica, critica, scientifica non dovrebbe servire!

Ma qui vorrei sottolineare soprattutto il valore che andrebbe ad assumere per l'economia europea il rilancio della scienza, che potrebbe diventare il perno per un rilancio generale della cultura europea su basi non retoriche e altamente « efficienti ». A tal fine vorrei ricordare che il modello tedesco è stato certamente il modello più efficiente di sviluppo economico. Ora questo modello può così riassumersi: specializzazione di alta tecnologia per l'industria, sviluppo della scienza applicata, uso manovrato della manodopera di basso costo (immigrati, industrie all'estero) per le produzioni ad alto investimento di forza lavoro, riorganizzazione della ricerca scientifica e delle università.

Non voglio certo sposare questo modello e intendo anzi discuterlo ma per porre questo quesito: è davvero necessario che un forte impegno tecnologico e scientifico si unisca alla « manovra » disumana della forza lavoro e al predominio assoluto degli interessi monopolistici? Mi pare di no. Proprio in Italia constatiamo che nelle polemiche sindacali contro il padronato si lamenta lo scarso utilizzo degli impianti e l'insufficiente promozione tecnica dell'industria. E proprio in Italia l'impegno maggiore per il rilancio della ricerca e della stessa università proviene dalle organizzazioni dei lavoratori.

La mia ipotesi di una strategia per l'Europa parte dall'idea che sia possibile una scelta economica fondata su un grande sviluppo tecnologico e scientifico senza i difetti del modello tedesco e, anzi, con una presenza protagonista dei lavoratori in quanto vitalmente interessati a quello sviluppo e garantiti, al tempo stesso, di un corso politico non autoritario e

aperto al mondo. Proprio la grande ricchezza intellettuale dell'Europa verrebbe così convertita in molla economica primaria mentre una forte presenza dei lavoratori, garantendo la democrazia contro l'autoritarismo e l'eurocentrismo, aprirebbe il discorso sulla correzione delle istituzioni verso una grande apertura democratica e socialista. Non ci sarebbero qui elementi importantissimi per un rilancio generale della cultura europea e dell'Europa stessa nel mondo? Lo sviluppo tecnologico aprirebbe un circuito di rivalutazione generale della ricerca scientifica e della cultura modificando la stessa politica sullo stampo di coerenti e approfondite diagnosi e prognosi economiche di lungo periodo. Un simile modello dovrebbe necessariamente mediare le istanze della tecnica e quelle della politica, le istanze della democrazia e del socialismo. Non parlerebbe, un simile modello, un linguaggio di alto interesse per gli USA, per l'URSS, per la Cina, per il Terzo mondo? Dopo tutto saremmo di fronte al triplice rilancio dell'industria moderna, della scienza, della politica democratica e socialista, prodotti storici propri della tradizione europea. Nel colloquio internazionale questo apporto specifico dell'Europa sarebbe di importanza eccezionale. Riproporrebbe in una singolare unità il problema dello sviluppo economico, quello della libertà politica e quello della eguaglianza sociale ad un livello incomparabilmente più alto. Offrirebbe a tutti elementi di riflessione critica sulla propria esperienza e metterebbe a frutto il patrimonio intellettuale dell'Europa come una vera e propria forza economica e politica.

Credo che le forze intellettuali dell'Europa dovrebbero approfondire le questioni che ho accennato. Su questa strada mi sembra possibile non soltanto recuperare un ruolo per l'Europa che non sia di mera sopravvivenza, ma anche evitare con l'apporto della nostra esperienza storica e culturale che in altre parti del mondo crescano illusioni insane circa le sorti dell'umanità. Nessuno può fondatamente sperare di varcare vittoriosamente le frontiere del Duemila senza costruire una solida base dello sviluppo economico che non poggia, umiliandole, sulle speranze di eguaglianza e di libertà del genere umano, che non si leghi stabilmente, invece, con le istituzioni di una democrazia politica resa sicura dalla partecipazione operativa e direttiva di tutti i lavoratori.

In un messaggio di questo tipo l'universalismo della cultura europea ritoverebbe se stesso ed esprimerebbe una capacità di fecondazione e umanizzazione della politica finora rimasta sconosciuta. Proprio continuando il meglio di se stessa l'Europa muterebbe ciò che di peggio ha generato in passato e arricchendo così ulteriormente la sua economia e la sua politica darebbe alla sua cultura una incidenza realizzatrice che potrebbe concorrere nel mondo intero al perseguimento di una convivenza internazionale più civile e più direttamente impegnata a costruire grandi orizzonti ideali per le nuove generazioni.